MARIO RAPISARDI

LA PALINGENESI, MANFREDI, ALESSANDRO VI

LETTERA A FERDINANDO BOSIO

Firenze, 15 Giugno 1869.

Mio caro Bosio,

Troppo spesso la critica si assume l'ufficio di seppellire i morti, parlando di opere che nascono per non vivere. Permettetemi, non fosse altro che per amore della varietà, di annunziarvene alcuna, che non ancora è venuta alla luce del pubblico, ma che tuttavia mi presenta i caratteri di una forte vitalità.

Il nome di Mario Rapisardi non è sconosciuto nè per voi, nè per quelli che amano la vera poesia. La sua *Palingenesi*, edita due anni or sono dal Lemonnier, collocava d'un tratto il giovine Catanese tra i pochi poeti che pensano prima di scrivere,ed esprimono coll'atticismo della forma antica le idee che si svolgono nei cervelli de' nostri contemporanei.

Nato in quell'isola che conserva ancora la viva fiamma del genio greco unita alla galanteria provenzale, nutrito

coll'assidua lettura degli esemplari greci e latini, cibo divenuto insolito ai nostri tempi, il Rapisardi non cominciò coi sonetti, colle odi, colle elegie, colle mistiche giaculatorie di cui van piene le carte, ma si fece conoscere colla *Palingenesi*, poema di lunga lena, nel quale egli tesse la storia dell'idea cristiana dalle origini ebraiche fino a' di nostri, narrandone e dipingendone i fasti antichi, i traviamenti moderni, e divinandone colla viva fede di un'anima giovane i futuri splendori.

Noi non dividiamo tutte le idee nè le speranze del vate: ma rendiamo giustizia e tributiamo la debita lode al nobile ingegno e all'alto intendimento di questo giovane, che all'età di venti anni, o poco più, osava spiegare le ali poetiche a questo volo vertiginoso, senza perder la bussola, e senza piegare il capo alle postume ubbie che fanno della religione un'arma politica.

Il Rapisardi non si coricò sugli allori; ma volse senza tregua l'ingegno ad altri lavori. Ho sott'occhi il manoscritto d'un dramma, che volle indirizzarmi con una elegante epistola, troppo lusinghiera perch'io l'accetti senza riserve in quello che mi risguarda personalmente. Ma ciò che dice in essa intorno alle condizioni del teatro italiano contemporaneo è troppo vero, e troppo duro a ridirsi. Le nostre scene sono inondate da spurie imitazioni del peggior genere che domini in Francia; pitture di un mondo che non esiste nè in Francia nè in Italia, nè altrove che nei cervelli dei nostri giornalisti mutati in drammaturgi e commediografi improvvisati: tanto le loro commedie e i lor drammi giudiciarì somigliano ad articoli dialogati, a polemiche interessate, a processi di tribunale.

Il Rapisardi tenta sollevare il dramma a più nobile meta: cerca nella storia del passato ciò che può essere scuola ai presenti. Strana cosa che ora si pretenda cacciare la storia dalla scena, e sostituire la pittura poco decorosa de' peggiori costumi attuali alla rappresentazione ideale de'fatti più notabili, onde trassero tanta gloria i poeti drammatici d'altri tempi.

Come? La poesia, la forma poetica, il verso sarebbero condannati all'ostracismo dalla scena italiana, mentre la Francia, la Spagna, la Germania mantengono in onore l'eredità di Corneille, di Calderon e di Schiller; la nostra lingua, il nostro verso parrebbero meno atti all'espressione poetica del sentimento e della passione che non sieno l'alessandrino francese, l'ottonario spagnuolo e il giambo tedesco! L'endecassillabo italiano, in cui scrissero Maffei, Alfieri, Metastasio, Manzoni, non è dunque presso a poco il ritmo di Sofocle e di Aristofane? Perchè surrogarvi il martelliano rimato, imitazione dell'alessandrino, così poco adatto alla spigliatezza del dialogo, e alle forme varie ed energiche del parlar famigliare?

Veramente noi siamo anche in questo greggia servile e pedissequa. scriviamo la commedia come vien viene, in uno stile da gazzetta e da curia, senza grazia e senza vigore, immemori delle tradizioni nazionali e delle regole eterne dell'arte!

Di qui la costituzione di compagnie comiche che non si vergognano di confessarsi inette a recitare il verso che non sia martelliano; e le nostre scuole di declamazione si rifiutano a tutt'altro esperimento che non sia di prosa la più scoretta e pedestre, tale che ogni comico si creda

464

libero di sostituire i propri spropositi a quelli dello scrittore, senza che il pubblico se n' accorga e prorompa in voci di biasimo!

Voi capite ora, mio caro amico, perchè la lettura del *Manfredi* di Rapisardi m' abbia allargato il cuore, e perchè io ve lo annunzi come una buona novella.

Manfredi fu sempre un personaggio popolare e poetico malgrado i suoi peccati, ch' egli stesso confessa essere stati orribili (*orribil furo li peccati miei!*), malgrado l'origine straniera degli *Hohenstauffen*, malgrado la scomunica feroce di Roma, e forse a causa di questa: perchè l'insultare ai morti fu sempre viltà, e lo spirito umano è così fatto, che prende naturalmente la causa de' vinti, quando il vincitore abusa del suo trionfo.

Dante in pochi versi lo vendicava dall' ira papale, e lo raccomandava per sempre ai poeti italiani che, straniero per istraniero, parteggiarono quasi tutti per il tedesco lontano, anzichè per lo spagnuolo ed il francese presenti. Manzoni è il solo che nell' *Adelchi* facesse all'alleato del papa miglior viso che al Longobardo avversario di Roma.

Biondo era e bello, e di gentile aspetto, e non è meraviglia che il tipo di quel re guerriero e poeta piacesse tanto agli artisti del mezzodì.

Il Guerrazzi colla sua *Battaglia di Benevento*, divenuta uno dei *testi sacri* della nostra rivoluzione, lo rivelò all'alta Italia, e lo presentò come il tipo di un re ghibellino, emancipato dalle pastoie romane, esempio ai futuri principi che volessero daddovero unificare le disperse membra della penisola, il principe annunziato da Macchiavelli, e

dagli altri statisti italiani che non intingevano la penna nell' acqua santa.

Tuttavia codesto Manfredi non aveva finora ispirato un poeta drammatico. Il Niccolini preferiva Giovanni da Procida, credendo più utile esporre sulla scena una rivoluzione trionfante per un momento a Palermo, anzichè soccombente di qua dal Faro.

Il Rapisardi, Siciliano, s'innamorò di Manfredi, e stimò più poetico un re caduto sotto la maledizione di Roma, che Carlomagno vittorioso per grazia dei santi crismi. Egli tratteggiò con pennello vigoroso e con parola concisa e spesso terribile questo carattere eminentemente drammatico, e le circostanze storiche in cui si svolse. Il suo quadro è men vasto dell' *Adelchi*, ma meno secco del Procida e delle tragedie dell'Alfieri e del Pellico. Arieggia i drammi dello Schiller e del Goethe, e, come piace alla lettura, più piacerebbe e piacerà sulla scena, quando alcuno de' nostri primi capocomici o direttori lascerà cadere un benigno sguardo su questo egregio lavoro, lavoro di marmo e di bronzo, dopo di aver prestato il loro facile patrocinio alle facili imitazioni francesi onde arricchirono il repertorio male denominato italiano.

Io non vi farò l'analisi del dramma inedito ancora. Non intendo preoccupare il giudicio del pubblico; ma poichè il Rapisardi si compiacque di intitolarmi con un'arguta epistola il suo manoscritto, e mi parve e mi par veramente opera degna del nostro teatro, più di tutte le commedie e i drammi applauditi e coronati in questi ultimi anni, ho voluto, se non fosse altro, annunziarvelo, per-

chè se avesse a mancargli un capocomico o un editore, non sia seppellito nel limbo prima che nato.

Diedi io stesso all'autore della *Palingenesi* il consiglio di tentare la scena, il solo arringo, a mio credere, che resti ai poeti che vogliano parlare al popolo e scuotere gli animi intorpiditi dalla borsa e dalla cattiva politica. Il poeta lirico, e che canta le pene del cuore, e le aspirazioni personali dell'anima sua, deve starsi contento oggimai ai rari lettori che lo sfogliano nell'ore d'ozio e di noia. Il poeta non parla al popolo che dal palco, e se trova un interprete intelligente e fedele, può scuotere ancora la moltitudine, e rivelarle quelle armonie della storia e della passione che non passano colla moda, e stampano il loro suggello nella letteratura d'un'epoca.

Mi vien detto che il Rapisardi, senza attendere l'esito di questo suo primo saggio drammatico, ne abbia già condotto a termine un altro, *Alessandro VI*. Si vede dalla scelta stessa degli argomenti, che il giovane poeta Catanese si è singolarmente preoccupato della vecchia lotta della libertà col Papato: vecchia lotta, io diceva, e che pur troppo è ancor nuova; onde i lavori del Rapisardi uniscono all'importanza storica quel carattere di opportunità che è condizione principalissima di un buon successo.

Il Salvini è il solo attore italiano che sappia alcuna volta tener broncio alla moda, ed imporre alla scena alcun'opera che sembra difficile e inaccettabile agli altri. Tornato che sia dalla sua escursione artistica in Spagna, io mi propongo di chiamare la sua attenzione su questi primi lavori di un giovane che mi sembra chiamato a

stampar sulla scena italiana un'orma sua propria, che non sarà un solco nell'arena e un buco nell'acqua.

Vorrei ora, a non essere creduto sulla parola, mandarvi alcun brano del *Manfredi;* ma, dopo averlo ripassato da capo a fondo, non ne trovo alcuno che possa stare da sè: il che non mi sembra difetto, ma pregio. Mediocri sono quei poemi che si dicono contenere alcun tratto notabile. Il dramma deve essere tutto d'un pezzo. Tutto al più potrei citare uno dei cinque, intermezzi lirici dove il poeta, come nel coro dei tragici greci, manifesta più chiaramente il proprio concetto: il che mi sembra miglior espediente che non è quello di fingere un personaggio, come il marchese di Posa, bello quanto si voglia, ma inverosimile alla corte di Filippo II di Spagna, il quale prenda parte nel viluppo o nello scioglimento del dramma.

Scelgo un canto di guerra, inferiore per certo ai due sublimi così dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, ma non indegno d'esser citato come una canzone di guerra, originale fra tutte le mille che ci assordarono a' nostri giorni:

Squillate, trombe, battete, timballi,
Mano alle spade, le bandiere al vento,
Col vile il forte, co' fanti i cavalli
Corriam serrati all'ultimo cimento.
Su, fanti e cavalli,
Per monti, per valli
Passi la morte, e ognun di noi sia cento!
Squillate, o trombe, battete, timballi.

Sciogliete gl'inni, tessete e lodi,

Si fermin gli astri, si scuota la terra!
Se morire dobbiam, moriam da prodi;
Se n' è forza cader, si cada in guerra.
Su, fanti e cavalli,
Per monti, per valli
Andiam cogli avi a riposar sotterra!
Squillate, o trombe, battete timballi.

Morta è ogni fronda, caduto ogni fiore;
Muoiono i forti, Italia è sempre viva.
Son picciol' onda la vita e l' amore,
Ma il mar della speranza è senza riva.
Su, fanti e cavalli,
Per monti, per valli
Passa la fama e i nostri lauri avviva!
Squillate, o trombe, battete, timballi.

Squillate, o trombe! D'ogni prode esangue
Voce si leverà come di tuono;
Italia nascerà dal nostro sangue;
Con le ossa nostre le alzeremo il trono.
Su, fanti e cavalli,
Per monti, per valli
Fiero rimbomba della pugna il suono...
Squillate, o trombe, battete, timballi!

Valgano queste quattro stanze per esempio dello stile lirico del poeta. Il coro prelude alla funerea lotta di Benevento, e vi prepara, per così dire lo spettatore. Ma da questi versi non dovete argomentare degli altri che forma-

no il contesto del dramma, versi ammirabili per energia veramente tragica, accommodati ai vari caratteri del dramma, e alle varie situazioni che esprimono.

Piuttosto come saggio della varietà e della grazia onde il Rapisardi sa accomodare lo stile al concetto, vi mando la epistola dedicatoria, nella quale sopprimerete le parti che mi risguardano personalmente, pubblicando, se così vi piace, quei brani che dipingono coll' arguzia d'Archiloco le condizioni attuali dell' arte scenica.

E state sano.

F. Dall' Ongaro.

NB. Il bravo Dall' Ongaro me lo vorrà pure perdonare; ma se vi guadagnerebbe la sua modestia, sopprimendo parte o parti della epistola del Rapisardi vi perderebbero i lettori della *Rivista*. L' amico dovrebbe per avventura e vorrebbe compiacere al Dall' Ongaro; il direttore, sebbene provvisorio, della *Rivista* ha da contentare prima i lettori. Perciò l' epistola eccola intera. F. B.

A FRANCESCO DALL'ONGARO

VERSI

Se dai lirici voli, a cui seconda
Spirò l'Itala Musa, or mi raccolgo,
E allaccio al piede il Sofoclèo coturno,
Tu dà vènia al poeta. Instabil alma
Diè Natura al mio petto; e s'or m'aggiro
Spensierato pe' campi a coglier fiori,
Or pensoso d'amor canto a le stelle.
M'è pur caro talor spinger fra' nembi
La musa, e tra l'impure ansie del mondo
Incorrotta portar l'alma e la cetra.
Dirai: Perchè de la plaudente scena
Paventasti il cimento? Arguto senno
D'accigliato Aristarco esalta indarno
Opra, che pria non allettò gli orecchi
(Sien lunghi pur!) di Frine e di Narciso.
Ben hai ragion: Melpomene non balla
Su polverosi tavolini al lume
Di lucignoli incerti, e non si pregia
Star tra vecchi scaffali a pigliar mosche
Nel regal manto che le tesse Aragne.
Ma vuoi tu, d'eleganti attici sali
Maestro e caro de le muse alunno.
Vuoi che la sacra libertà de' carmi

E le leggi ond ha vita unica il Bello
Vil strumento sien fatte a l'irrequete
Voglie e al capriccio de l'instabil Moda?
O vuoi, che quanto mi mandò da l' alto
L'invisibile Genio, e la severa
Arte ridusse a non fallibil norma,
Come vecchia libbréa scorci e rimendi
Perchè s'attagli a le gibbose terga
D'un vecchio Davo, o d'un urlante Oreste?
Non dissimulo il ver: vanto non cerca
Di ritte chiome e di donneschi aborti
La mia povera Musa, e la fallace
Scena paventa, ove con acre frizzo
Di sconce salse e di strani eri aromi
Stuzzicar dee lo stomacato senso
D'egri mariti e di svagate dame.

Ben qui morto non è (volgan la punta
Le malediche lingue ad altro obietto)
Il gusto almo de l'arte; e se a le stelle
Balza Marrino a furia di gazzette,
Macrin, che tramutò l'itala scena
In orrendo covil d'egizia maga,
Direm, che sol di pane e di circensi
Uopo han l'itale genti? o che distrutti
Sono i tripodi sacri e l'auree bende,
Onde culto solenne ebbero un giorno
L'Arti vaganti dal natio Cefiso?
Lascia, che dal polmon fradicio e stucco
Tragga il tempo un sospir: vedrai per l'aria

Tante aurate scoppiar bolle e vesciche,
Ch'astri parvero al vulgo; e a lui che indarno
Del carro de la fama unse le ruote,
Restar di tanti plausi e tanti allori
Appena appena un ciondolin sul petto!.

A sciocca plebe, che s'allegra al lazzo
D'osceno Stenterello, e piange agli urli
De l'omicida frenesia d'Orlando
Melpomene s'invola; e benchè molti
Sdegnosi petti e non corrotti ingegni
Al severo suo culto ardan devoti,
Qual ne trarrem giammai pregio e decoro
Se qual zingara abietta erra pe 'l mondo
L'arte di Roscio, e divien Roscio istesso
Mercatante di laudi e di quattrini?

Però non slaccerà l'arduo coturno
La mia tragica Musa, e tu, cortese,
Del favor tuo l'affida. I casi udrai
Di Manfredi infelice; e se di sacra
Ira, più che di pianto, illustre obietto
Ti fia l'alta sua fine, ed all'inulta
Ombra tesor darò d'itali sdegni
Contro l'invitta tirannia di Roma,
Vano non fia che mi si schiuda un giorno
L'ambito onor de la redenta scena.
Tu, quando a l'ara de le Grazie intatto
Sacerdote t'appressi, o sia che aspergi
Di doriche fragranze il patrio stile,
O ver che a lei dormenti api di Flora